

incroci

semestrale di letteratura e altre scritture
 anno VII, numero quattordici
 luglio-dicembre duemilasei

**Sommario**

Editoriale

Nord/Sud (1985-2001)

*'Iter vivendi' in trentasei stazioni di Raffaele Crovi
 con una nota di Daniele Maria Pegorari*

Beatriz Schaefer Peña: una poetessa argentina
presentata e tradotta da Martin Andrade

Dal margine all'incrocio: sette poeti corsi
tradotti da Emilio Coco e seguiti da un intervento di Ghiacomu Thiers

Il sollievo di una vittoria
un racconto di Franco Sepe

Avvicinare la Cina
*un'intervista di Carmine Tedeschi a Francesco Conversano
 con una lirica e un intervento di Sun Ganlu*

Anche questa è Cina
una pantomima di Nicola Saponaro riassunta da Franco Perrelli

Il mito Pascali
due contributi di Francesco Giannoccaro e Antonella D'Alessio

Emilio Notte, Firenze e il futurismo in Puglia
un saggio di Antonio Lucio Giannone

"A ciascuno il suo": l'impegno civile di un romanzo e di un film
un saggio di Angela Bianca Saponari

«Arreso a uno sguardo infinito»: Giorgio Bassani e il cinema
un saggio di Vito Santoro

Intervista a Mario Alianello
a cura di Raffaele Nigro

Lo stranamore per il cinema anticomunista.

L'era Kennedy e la bomba atomica
un saggio di Davide Magnisi

Pietro Citati, il critico come 'creatore'
un saggio di Fabio Moliterni

Schede

*di A. Vaccaro, M.G. Schirone, M.G. Barone, C. Tedeschi, D.M. Pegorari,
 P. Pellegrini, S. Ritrovato, D.M.C. Loragno, G. Cafaro, R. Fiantanese,*

S. D'Amaro, V. d'Amelj Melodia, L. Di Turi, M. Iodice

Editoriale

Ridurre le distanze: questo potrebbe essere lo *slogan* da sventolare per manifestare l'aspirazione principale di questo numero e – perché no – di questa rivista. Ridurre le distanze tra le geografie, i generi, i pensieri, tutti bisognosi di essere svincolati dagli schemi e dalle inerzie culturali che governano il nostro modo di leggere e scrivere il mondo. Essendoci *ab initio* collocati lungo la traiettoria che conduce verso un futuro meno scontato del presente, continuiamo a proporre materiali, temi e prospettive che producano, possibilmente, varchi e aperture.

Intorno a questo nucleo motivazionale e progettuale, abbiamo quindi costruito un numero che si apre con il superamento di una bipolarità recante in sé inutili e perniciose divisioni, qual è quella tra Nord e Sud; se ne occupa Raffaele Crovi con una silloge che mette insieme i due poli all'insegna di un viaggio lungo e largo quanto la sua laboriosa esperienza di uomo e di scrittore a tutto campo.

Segue uno sguardo verso dimensioni lontane, che pure ci appartengono, come dimostrano le visioni poetiche della poetessa argentina Beatriz Schaefer Peña, tradotta e introdotta da Martin Andrade. L'incontro con la poesia si chiude con una miniantologia, curata da Emilio Coco, di poeti che vivono e scrivono in una Corsica desiderosa, oltre che meritevole, di progettazioni dinamiche, all'insegna di una insularità inquieta, secondo il disegno culturale esposto da Ghiacomu Thiers.

Il racconto firmato da Franco Sepe, invece, ci porta dentro una dimensione di interculturalità problematica, che illustra bene l'attuale fase di incontro-scontro tra diverse culture.

Passando all'area degli interventi e dei saggi, ospitiamo un tentativo di accostamento al pianeta Cina attraverso un'intervista resa a Carmine Tedeschi dal Francesco Conversano, affermato documentarista che ha approcciato con la cinepresa la Cina di oggi, quella Cina che parla attraverso le parole di uno scrittore emergente, Sun Ganlu, presentato e tradotto da Carlotta Sabato; quella Cina che fa capolino in una *pièce* di Nicola Saponaro, "raccontata" da Franco Perrelli.

Sono itinerari verso l'altrove che, *mutatis mutandis*, ritroviamo in due vicende artistiche nate in Puglia e migrate verso altri lidi alla ricerca di nuovi orizzonti e nuovi approdi: quella di Emilio Notte, studiato da Antonio Lucio Giannone, e quella di Pino Pascali, della quale scrivono Francesco Giannoccaro e Antonella D'Alessio con un'attenzione particolare alla sua produzione scenografica.

Dalla scena teatrale a quella cinematografica il passo è breve, come è breve, nel Novecento, il passaggio dalla scrittura narrativa al cinema, un "incrocio" tra linguaggi che viene esaminato da Angela Bianca Saponari, a proposito di Sciascia, e da Vito Santoro a proposito di Bassani. Anche l'intervista a Mario Alianello, figlio di Carlo, raccolta da Raffaele Nigro, nasce da un'occasione in cui la parola narrata è stata tradotta nell'immagine cinematografica. Infine, rimanendo nei paraggi del grande schermo, Davide Maglisi ci offre gli esiti di un'analisi condotta su un filone particolarmente intrigante e per molti versi attuale.

L'area saggistica si chiude con un omaggio critico alla figura di Pietro Citati, intellettuale che ben rappresenta la moderna qualità (di cui si diceva all'inizio) che spinge la mente e la penna a varcare gli ambiti precostituiti o istituzionalmente settorializzati.

Il numero, come di consueto, si chiude con le schede dedicate ad alcuni dei numerosi libri che giungono alla rivista e ad altri che la redazione ha ritenuto necessario recensire.

Nord/Sud (1981-2005)

'Ter vivendi' in trentasei stazioni di Raffaele Crovi

Preso dal bisogno di guardarsi indietro e ricapitolare, anche attraverso appositi libri, le tappe, i passaggi, i nodi della sua vita spesa con generoso e dinamico attivismo, Raffaele Crovi dà ora alle stampe la raccolta poetica La vita sopravvissuta, di cui anticipiamo un'intera sezione nella quale il poliedrico scrittore si racconta attraverso i luoghi emblematici con cui ha relazionatosi così intensamente, da farne tante stazioni del suo itinerario esistenziale e della sua produzione letteraria. Ad accompagnare i versi di Crovi è una nota critica di Daniele Maria Pegorari (L'"iter vivendi" di Raffaele Crovi poeta).

Beatriz Schaefer Peña: una poetessa argentina

presentata e tradotta da Martin Andrade

Una voce femminile che giunge dal 'pianeta' sudamericano con il suo carico di visionarietà intensamente allusiva e che ci viene offerta grazie alla collaborazione di Martin Andrade, nostra 'vecchia conoscenza'.

Di Beatriz Schaefer Peña pubblichiamo le poesie: *El àngel ciego* (L'angelo cieco); *En la boca del pez* (Nella bocca del pesce); *Las visiones* (Le visioni); *Mansedumbre del insurrecto* (Mansuetudine dell'insorto); *El arquero* (L'arciere).

Dal margine all'incrocio: sette poeti corsi

tradotti da Emilio Coco e seguiti da un intervento di Ghiacomu Thiers

A dispetto della posizione geostorica in cui la Corsica sta ed agisce, questi testi poetici e la calda testimonianza che li segue dimostrano che la produzione letteraria e la consapevolezza teorica elaborate dai suoi intellettuali esigono un dinamico e largo riconoscimento. Ma, al di là degli aspetti più squisitamente letterari, ciò che importa è sintonizzarsi col bisogno, che ha questo luogo, di essere 'isolano' senza restare 'isolato', in modo tale che esso realizzi la sua vocazione interculturale e diventi l'avamposto di un futuro aperto ai quattro venti, come viene disegnato da Ghiacomu Thiers (La nostra insularità ed il Mediterraneo), professore presso l'Università di Corte e responsabile di un attivissimo Centro Culturale Universitario. La traduzione dei poeti è di Emilio Coco, generoso mediatore linguistico e relazionale; quella dell'intervento è di Francescu Micheli Durazzo.

I sette poeti corsi tradotti da Emilio Coco sono: Francescu Micheli Durazzo; Paulu Michele Filippi; Patrizia Gattaceca; Sonia Moretti; Ceccè Lanfranchi; Niculaiu Sorba; Ghjacumu Thiers.

Francescu Micheli Durazzo

*Arvia u to sguardu vers'à u celi
è fighjola u mari.*

Volgi lo sguardo verso il cielo
e vedi il mare.

*Omancu a so luci
u so culori
u so ochj'.*

O almeno la sua luce
il suo colore
il suo occhio.

*A sà ch'è senza u celi
u mari saria più neru
ch'è l'inchiostro più amaru?*

Sai che senza il cielo
il mare sarebbe più nero
dell'inchiostro più amaro?

*

*Gustu amaru di a città
nera di catramu è di fumi.*

*

Gusto amaro della città
nera di catrame e di fumi.

*Grisgiumu di i to lacrimi
ch'un distinguu più da a piova.*

Grigiore delle tue lacrime
che non distinguo più dalla pioggia.

*I to lacrimi più vasti
ch'è a me assenza in u to sguardu.*

Le tue lacrime più vaste
della mia assenza nel tuo sguardo.

*

*Chì assenza
d'ùn essa micca u celi!*

*D'ùn strigna micca com'è quistu
a tarra
pà dà li
a tinnarezza di l'atmosfera!*

*D'ùn essa neancu unu solu
di i milli venti chì accarezzani i so cimi!*

D'essa solu in a cascata!

*

*Chì ci lia di più à a tarra
insippillita da tutt'à u catramu?*

*I carciari lumicosi di i nosci palazzu
o l'arburi di i nosci parca?*

*

*Ugni tantu un arburi
in cabbia
à l'orlu di u tighjatu.*

*Un arburi chì c'inganna
chì ci faci creda
ch'è no semu libari.*

*

*Tarramicciula scurdada
trà mocculi è rumenzuli.*

*Chì sgrizzula ti hà da racodda
pà varni u sò nidu?*

*Tarramicciula annant'à l'asfaltu
s'i nissun'aceddu ti voli
chì tarricciu ti hà da renda à a tara?*

*

È s'iddu trimessi l'asfaltu?

*In u so pettu s'ingunfjessi
qualchì nudda,*

*solu da tistimunià
chì a tarra ùn si suttimetti micca?*

*

Che assenza
non essere il cielo!

Non stringere come lui
la terra
per darle
la tenerezza dell'atmosfera!

Non essere neanche uno solo
dei mille venti che accarezzano le sue cime!

Essere solo nella caduta!

*

Che cosa ci lega di più alla terra
sepolta sotto il catrame?

Gli interrati viscidati dei nostri palazzi
o gli alberi dei nostri parchi?

*

Ogni tanto un albero
ingabbiato
sul bordo del marciapiede.

Un albero che c'inganna
che ci fa credere
di essere liberi.

*

Ramoscello abbandonato
tra cicche e spazzatura.

Quale passero ti raccoglierà
per imbottire il suo nido?

Ramoscello sull'asfalto
se nessun uccello ti vuole
quale terriccio ti restituirà alla terra?

*

E se tremasse l'asfalto?

Se nel suo petto si gonfiasse
un niente,

solo per testimoniare
che la terra non si sottomette?

Paulu Michele Filippi

*L'orde, u filà, u tessè
è trà le dite nesun filu nè rocca
soli i gesti
pè veste a notte chî scende*

*

L'alba

*Dà un disordine di righe di masse di colori
tirà una forma chî ùn esiste
è numinà la*

*

*Quando ti dicu «ti amu»
o «ùn ti amu più»
ùn ti portu micca l'amore
ùn mi portu micca l'amore
Sì tù à dî
eiu ti lasciu l'intrecci
di l'umane incertitudine
è unu à fiancu à l'altru
aprimu
un incuncepibile misteru
induve si annodanu
l'ombre pallide di u ricordu
è l'impalpabile bagliore di l'avvene*

*

*Si tù andessi à pichjà à l'uscìu di u to amore
arricorda ti
sarai sempre solu à sente pichjà*

*

*L'averai creduta
chî e gocce di e to rime
inacquerebbinu u disertu
U ventu hà soffiату sù l'Agriate
hà soffiату è si ne andò
u disertu rimaste disertu
senza più traccia indocu
nemenu u sale
di e lacrime toie*

L'ordire, il filare, il tessere
e fra le dita nessun filo né conocchia
solo i gesti
per vestire la notte che scende

*

L'alba

Da un disordine di linee di masse di colori
ricavare una forma che non esiste
e nominarla

*

Quando ti dico «ti amo»
o «non ti amo più»
non ti porto mica l'amore
non mi porti mica l'amore
Sei tu che dici
io ti lascio gli intrecci
dell'umana incertezza
e l'uno a fianco all'altra
apriamo
un inconcepibile mistero
dove si annodano
le ombre pallide del ricordo
e l'impalpabile bagliore dell'avvenire

*

Se tu andassi a bussare all'uscio del tuo amore
ricordati
sarai sempre solo a sentire bussare

*

L'avrai creduto
che le gocce delle tue rime
avrebbero irrigato il deserto
Il vento ha soffiato sugli Agriati
ha soffiato e se n'è andato
il deserto è rimasto deserto
senza più traccia da nessuna parte
nemmeno il sale
delle lacrime tue

*

*Quando scrivu «rossu»
in mettu culore alunu
nantu à e cose di u mondu
Aghju solu scrittu «rossu» in qualchì quadernu
è forse
in lu spiritu di quale mi hà da leghje
nascerà una idea pè mè sempre scura*

Patrizia Gattaceca

*Ind'è l'incritta scura
di l'amore à stonde
ti feghju sparghje
a to brama in la meia.*

*

*Eccu alò mi ne vò
Ch'ùn mi scordi di nunda...
Ch'ùn mi scordi di noi...!*

*

*Ci vulerà
à soffrela iss'ora propiu
cum'è un chjoccu di luce
chì accionca infiarata
a nostra statina
muta.*

*

*Un pezzu di stracciu
coltu in terra
è strettu in fronte...
Zitellu ti si cercu
ind'è l'ombra...*

*

*Solu ti mandu pezzu
di stofa à mani sparte
da i deserti lochi
duve bramu
a statina prufonda.*

*

*Mi ghjocu cun l'ombra
ch'o vogliu agguantà
cù a parolla
ch'o vogliu strappà à u silenziu
esciutu da ùn sò chì tempu
di a mo cuscenza.*

*

Quando scrivo «rosso»
non metto nessun colore
sulle cose del mondo
Ho scritto solo «rosso» in qualche quaderno
e forse
nello spirito di chi mi leggerà
nascerà un'idea per me sempre oscura

Nella fessura scura
dell'amore a momenti
ti guardo spargere
il tuo desiderio nel mio.

*

Va bene me ne vado
Purché non mi scordi di niente...
Purché non mi scordi di noi...!

*

Bisognerà
sopportarla quest'ora proprio
come un tintinnio di luce
che assordisce infiammata
la nostra estate
muta.

*

Un pezzo di straccio
raccolto a terra
e stretto in fronte...
Ragazzo ti cerco
nell'ombra...

*

Solo ti mando pezzi
di stoffa a mani aperte
dai deserti luoghi
dove desidero
l'estate profonda.

*

Gioco con l'ombra
che voglio afferrare
con la parola
che voglio strappare al silenzio
uscito da non so quale tempo
della mia coscienza.

*

*A notte ùn si muvia
Sottu à u mantu di e stelle
a petra cuntava
u silenziu salendu
da a pace à u core
liberata oramai
da a parolla scura.*

*

*U celu ciumba è s'avvicina
cum'è un mare fermu
U chjaru di a volta
si stende
Eccu ricumincciatu
u tempu d'esse
Noi...*

*

*Battellu imbriacu
In mè u pueta maladettu
purtatu da l'onda
tetra è viulente.*

*

*Ti feghju è sentu
allontanassi u t'amore
sinu à l'ultimu...*

*

*S'è tù sapessi
quantu facciu nice di crede
tuttu ciò ch'è tù mi voli fà inghjotte
ùn ne diceresti tantu!*

Sonia Moretti

*

La notte non si muoveva
Sotto un manto di stelle
la pietra cantava
il silenzio che saliva
dalla pace al cuore
liberata ormai
dalla parola scura.

*

Il cielo s'immerge e s'avvicina
come un mare immobile
Il chiaro della volta
si stende
Ecco ricominciato
il tempo di essere
Noi...

*

Battello ebbro
In me il poeta maledetto
portato dall'onda
scura e violenta.

*

Ti guardo e sento
allontanarsi il tuo amore
fino all'ultimo

*

Se tu sapessi
quanto faccio finta di credere
a tutto ciò che vuoi farmi inghiottire
non mi diresti tanto!

*Di tantu in tantu
saria una malincunia
una quasi idea
tracciata cum'è ligna di labbru
saria u scolu
è u mele firmatu
in core d'apa
sia
scolu di malvasia
nant' à a stonda briaca
u diventà culore
nant' à una ala leggera
saria di l'abbracciu
e bracce
è la manera
è di issa terra un fiatu
volu è solcu liati*

*

*À nantu à u so spinu
u sole si ammentava
è a pergula penciula
torna ne penciulava*

*

*Pè i chjassi
inde ch'ò passu
pè e stonde
inde ch'ì l'onde
si sò monde
è macinate
è pè issa bella riviglia
di un tempu ch'ì ci dete
nome populu è memoria
inariuleghju lu cantu
di qualch'ì parolla mora
è innamorata*

*

*Apria a finestra
nantu à u giardinu incertu
ch'ì ammentava dui arburi chjuchi
ma carichi à frutti mi si pare
è mi pare dinò
di ùn avè lu lasciatu mai
issu quatru di terra
insepalitu da l'arbe bionde
è da l'amore ch'ì ne vene à cercà
a so canzona vechja in li mo sensi*

Di tanto in tanto
sarebbe una malinconia
una quasi idea
tracciata come linea di labbro
sarebbe una colata
e il miele rimasto
nel cuore dell'ape
sia
una colata di malvasia
sull'istante ubriaco
il divenire colore
sopra un'ala leggera
sarebbe dell'abbraccio
le braccia
e la maniera
e di questa terra un fiato
volo e solco legati

*

Sul suo dorso
il sole si ricordava
e la pergola pendente
ancor più s'inclinava

*

Per le strade
dove passo
per gli istanti
dove le onde
sono monde
e macinate
e per questa bella grinza
di un tempo che ci diede
nome popolo e memoria
intorno il canto
di qualche parola scura
e innamorata

*

S'apriva la finestra
su un giardino incerto
che ricordava due piccoli alberi
ma carichi di frutti mi sembra
e mi sembra anche
di non aver mai lasciato
quel fazzoletto di terra
sepolto dalle erbe bionde
e dall'amore che viene a cercare
la sua vecchia canzone nei miei sensi

*

*S'è per una carrega
cercate poesia
pensate un'ombra ritta
è fate la pusà*

*

*Cappiu i mo capelli
sò profumati
si sò imbricati
di schiuma bianca
si sò lacati alliscia
da l'acqua calda
i lacu fà l'avventa di e mo spalle
avvià si nantu à u mo spinu
è ci passu una manu
accunsentuta
cum'è sole puderiannu esse
e toie...*

Ceccè Lanfranchi

A stirpa

*Socu di a stirpa llu cantu
In ogni cantu d'ogni età
Socu di a stirpa chè vè
À pona la speranza intantu*

*Socu di a stirpa lla rabbia
In ogni tempu d'ogni locu
Socu a sumenti llu focu
Socu d'innò à ogni cabbia*

*Socu di a stirpa lla voci
In ogni fà di lingua meia
Ch'avvinghji l'amori è l'idea
Chè mi pò fà s'idda vi noci*

*Socu di a stirpa lla paci
Ad ogni volta è d'ogni parti
Socu di a stirpa chè sparti
Ciò ch'idda pensa dici o faci*

*Socu di a stirpa chè credi
Dopu à lu sbagliu più dolenti
Eccu li mei è la me ghjenti
Sò di a stirpa lla me fedè*

*

Se per una sedia
cercate la poesia
pensate a un'ombra in piedi
e fatela sedere

*

Slego i miei capelli
sono profumati
si sono ubriacati
di schiuma bianca
si sono lasciati accarezzare
dall'acqua calda
gli lascio fare il giro delle spalle
scendere sulla schiena
e ci passo una mano
accettata
come solo potrebbero essere
le tue...

La stirpe

Sono della stirpe del canto
In ogni angolo ad ogni età
Sono della stirpe che va
A seminare speranza intanto

Sono della stirpe della rabbia
In ogni tempo e ogni luogo
Sono la semenza del fuoco
Sono per il no a ogni gabbia

Sono della stirpe della voce
Di quanto si fa nella mia lingua
Che l'amore all'idea avvinghia
Che posso farci se questo vi nuoce

Sono della stirpe della pace
Ogni volta e in ogni parte
Sono della stirpe che sparte
Ciò che pensa dice e fa

Sono della stirpe che crede
Dopo lo sbaglio più dolente
Ecco i miei e la mia gente
Sono della stirpe della mia fede

*

A chjama corsa

*Dì lu sola lu to versu
È sparti ciò chì tù t'a'
Accoddi ciò chì si hè persu
Par di à l'umanità
Chì tù sè lingua maiori
Chì par pudè si appacià
Basta à apra lu so cori
Senza cambià lu parlà*

*Fà la sola la to strada
Senza à l'altri ghjudicà
Troppu arrembu à una spada
Sappia chì si pò inciampà
Nun sarè intuleranti
Sè piazza ti voli fà
Sè tù teni sempri à menti
Chì ancu tù devi campà*

*Ti diciarani scimita
Di vulè cuntinuvà
Ma nun sghi intimurita
È sparghji lu to cantà
Sè di sè ùn s'hà sicura
Di l'altri ùn si n'avarà
Di nimu ùn si n'hà primura
Sè di sè nudda ùn si sà !*

*Quì lu discorsu fìnisci
È mi tocca à ramintà
Ch'ogni pianta stramurtisci
È pò ancu risanà
Ma sin'chì lu fiatu hè pocu
Ùn ghjova di tramizà
Chì si pò spinghja lu focu
Spartindu lu par mità*

*

Ammonimento corso

Parla solo per te stesso
E dividi quel che è tuo
Raccogli quel che si perde
Per dire all'umanità
Che la tua è lingua grande
Che se si vuole fare pace
Basta aprire il proprio cuore
Senza cambiare il parlare

Fai solo la tua strada
Senza nessuno giudicare
Appoggiarsi troppo all'altro
Sappi che si può inciampare
Non sarai intollerante
Se vorrai farti posto
Basta tenere sempre a mente
Che anche tu devi campare

Ti diranno che sei pazzo
A voler perseverare
Non ti fare intimorire
E diffondi alto il tuo canto
Se di sé non si ha premura
Degli altri non se ne avrà
Per nessuno si avrà interesse
Se di sé niente si sa

Qui finisce il mio discorso
Ma mi tocca ricordare
Che ogni pianta appassisce
Ma può anche rifiorire
E finché il fiato è poco
Disperderlo non giova
Che si può spegnere il fuoco
Dividendolo a metà

*

Imparà

*Imparà un'altra volta
Ugni cosa ch'è mi feci
È d'ugni parolla accolta
Imparà ni ancu lu neci*

*Imparà sempri sicuri
Ch'idd'ùn si n'impara tantu
Avè tutti li primuri
In lu pocu d'issu cantu*

*Imparà l'altri è li soi
À tempu è senza vargogna
È lu fiatu ch'è ci movi
Quand'è l'odiu ci vol'punghja*

*Imparà si cù issa ghjenti
Cunfina di lu nosciu essa
Imparà è tena à menti
Issa fola sempri a stessa*

*Imparà ch'essa è ùn fà si
Quand'idda ci veni l'ora
Hè manera di ghjittà si
È di fìrmà sempri fora!*

Niculaiu Sorba

*Lumu chjarissimu
dà mi u nìrissimu
di quiddu catranu
ch'e u mi fessi
una sunnata
in issa acqua linda*

*

*Ci h'è sempri
ma ùn l'ammaistremu
l'avemu quì manenti
è issa anguiddaccia
porsa da u sonnu
ùn a stringhjimu
troppa liscia
troppa astuta
forsa*

*

Imparare

Imparare un'altra volta
Ogni cosa che mi ha fatto
E di ogni parola accolta
Sapere l'infondatezza

Imparare con la certezza
Che non s'impara mai tanto
E preoccuparsi soltanto
Del poco di questo canto

Imparare l'altrui e il proprio
Insieme e senza vergogna
E il respiro che ci muove
Quando l'odio punger ci vuole

Impararsi da quella gente
Che confina col nostro essere
Imparare e tenere a mente
Questa favola sempre uguale

Imparare che non realizzarsi
Quando l'ora è arrivata
È maniera di sprecarsi
E di restare sempre fuori!

*

C'è sempre
ma non l'ammaestriamo
ce l'abbiamo a portata di mano
quest'anguillaccia
che il sonno ci porge
non la stringiamo
troppo viscida
troppo astuta
forse

*

Scalda ti
 approfita ni
 s'ani da piantà
 di lucicà
 i steddi
 culandi insù
 arraghibi da issu vintuleddu
 chè tù lachi passà

*

Ficca ti quì in drintu
 in issu scurruchju
 infialza ti tali una sarpi
 pronta à punghja
 sempri pà truvà strada
 è astrada ti da par tè

*

I mani
 i stessi
 ma cusì diversi
 una asata
 una sgalapata

*

Lettu chjusu
 incù linzola stinzati
 pari biotu di anima
 ma ferma un calori
 chè no' scruchjemu
 à l'ora di u chjinà

*

In issa casa tuttu dormi
 a tola, i carregghi
 u lettu, a cumoda
 u sciaminè, u testu
 l'omu, a donna
 a spazzola, a pula
 è mancu u soli
 i pò ascittà
 issi casi bioti

*

Riscaldati
 approfittane
 si fermeranno
 di brillare
 le stelle
 laggiù in alto
 arrochite da quella brezza
 che tu lasci passare

*

Ficcati qui dentro
 in questo buco
 infilati come una serpe
 pronta a pungere
 sempre per trovare la strada
 e guidati da solo

*

Le mani
 le stesse
 ma così diverse
 una destra
 l'altra maldestra

*

Letto chiuso
 con le lenzuola stirate
 sembra vuoto di vita
 ma rimane un calore
 che avvertiamo
 al momento di coricarci

*

In questa casa tutto dorme
 la tavola, le sedie
 il letto, il comò
 il camino, la padella per le castagne
 l'uomo, la donna
 la scopa, la polvere
 e neanche il sole
 può risvegliare
 queste case vuote

*

*U lumu
mi dà
l'urizzonti,
u vicu
ma hè luntanu*

*U bughju
mi dà
a morti
ùn a vicu*

*

*A me sola
hè frusta
i me pindona
svaniti
u me coghju
smurtitu
ma lu me passu
hè sempri
siguru
sinceri
tantu lighjeri
ma pissivu
di fierezza
chì ind'è mè
mi ni stocu*

*

*Stranu issu viaghju
di l'andaccianu
chì mai si ferma*

*Pruponi puri dui solda
ni hà à primura*

*Allora laca lu andà
senza capiscia
senza capiscia*

*

*À veda
issu ziteddu
lampà una petra
chì mai tuccherà
tarra
à ringrazià ti
o aria
infinita*

*

La luce
mi dà
l'orizzonte,
lo vedo
ma è lontano

Il buio
mi dà
la morte
non la vedo

*

La mia suola
è consumata
i miei legacci
spariti
il mio cuoio
sbiadito
ma il mio passo
è sempre
sicuro
sincero
un po' leggero
ma pesante
di fierezza
perché sto
a casa mia

*

Strano questo viaggio
del vagabondo
che mai si ferma

Proponigli pure due soldi
lui se ne frega

Allora lascialo andare
senza capire
senza capire

*

Vedere
questo ragazzo
scagliare una pietra
che mai toccherà
terra
e ringraziarti
o aria
infinita

Ghjacumu Thiers

In cucina

*A cucina hè landana in i tempi
 è ci sonanu e voce
 cù a lingua di i gesti.
 A manu di a donna riguara
 i penseri spapersi
 è cù l'unghja l'inzecca à unu à unu.
 Un stratu di sospiri cum'è i brisgiuli
 di u pane tagliatu
 nantu à a tela incirata
 chì appiccica à pena
 è ùn vi lascia andà
 puru dopu à u licenzju.
 À st'ora quì i zitelli sò à a scola
 è si pò pianghje sì,
 puru à rotta di collu.*

*

Mamma

*Era un paisagiu.
 Era di quelli rozzi
 l'artistu chì mi l'hà pintu:
 mamma ùn avia l'ochji cusì
 neri neri
 è issa bocca rossa rossa.
 Mamma hè un paisagiu internu
 di terra liscia è fine
 sottu à una manu di vernice.
 Mi hè cascata in pianu
 è si hè incrinata à pena.
 Ficcu l'unghja ind'è l'incritta;
 un'inghjicula di vernice
 scrizga ma pocu dopu
 a ferita si hè chjosa.
 Mamma hè un paisagiu eternu
 di terra liscia è fine
 chì mi si coce in core.*

*

Innò

*Innò chì ùn l'aghju da apre
 a lettera ch'è tù ai lasciatu
 in a stacca di u to mantellu
 appesu à l'entrata*

In cucina

La cucina è lontana nel tempo
 e vi risuonano le voci
 con la lingua dei gesti.
 La mano della donna raccoglie
 i suoi pensieri dispersi
 e con l'unghia li graffia a uno a uno
 Un mucchio di sospiri come le briciole
 del pane tagliato
 sulla tela cerata
 che appiccica un poco
 e non vi lascia andare
 neanche dopo l'addio.
 A quest'ora i ragazzi sono a scuola
 e si può piangere, sì,
 anche a diretto.

*

Mamma

Era un paesaggio.
 Era proprio maldestro
 l'artista che me lo ha dipinto:
 mamma non aveva gli occhi così
 neri neri
 e quella bocca rossa rossa.
 Mamma è un paesaggio interiore
 di terra liscia e fine
 sotto una mano di vernice.
 Mi è cascata a terra
 e si è un po' incrinata.
 Ficco l'unghia nella crepa;
 una passata di vernice,
 pizzica ma poco dopo
 la ferita si è chiusa.
 Mamma è un paesaggio interiore
 di terra liscia e fine
 che mi si cuoce in cuore.

*

No

No, non la devo aprire
 la lettera che mi hai lasciato
 nella tasca del tuo cappotto
 appeso nell'entrata

*è duv'è tù ci spiechi
 ch'è tù ti ne s'è andata
 solu perchè
 ch'è ti hà chjamatu
 quellu
 ch'è sà d'è u to nome
 cù a voce ch'è ci vole.*

*

L'ipofisi

*Ùn stavamu po bè
 petre di tante mure
 onde in fiuminale
 è più spessu animali?
 Ma ci si bè scruchjata quella
 a maladetta
 cappiata sgrunchjulita
 è l'anche ch'è si stinzanu
 è a manu si spieca
 è pisemu lu capu
 nantu à e nostre disgrazie.
 'Lla sgià ceca
 l'ipofisi
 è quellu ch'è a ci hà fatta!*

*

Caghji

*À rombu di accarrizzà ti
 mi sò vinuti i caghji
 à u core, è vurresti
 ch'o mi ne vachi cusì
 scozzulu di i to basgi?*

e dove tu spieghi
 che te ne sei andata
 solo perché
 ti ha chiamato
 quello
 che sa dire il tuo nome
 con la voce che ci vuole.

*

L'ipofisi

Non stavamo poi bene
 pietre di tanti muri
 onde nel letto del fiume
 e più spesso animali?
 Ma si è attivata quella
 la maledetta
 si è scatenata e sgranchita
 e le gambe si distendono
 e la mano si piega
 e alziamo il capo
 sulle nostre disgrazie.
 Possa schiattare
 l'ipofisi
 e chi ce l'ha data!

*

Calli

A furia di accarezzarti
 mi sono venuti i calli
 al cuore, e vorresti
 che me ne vada così
 privo dei tuoi baci?

*

Quelli ch'è si sò vivi

*Sarà megliu stasera à chjode i purtelli
cù issu tempu à sciloccu si accumpuleghjanu i seculi
è sudanu e tittelle
di memorie lentate
mi possu ancu sbaglià
ma tutti issi scrimizimi
sò di anime scunsulate
ch'è voltanu:
un minutu, o cumpà, è dopu mi ne vò!*

*Cumu avemu da fà noi
à scunfinì i fiumi
di quelli ch'è sò stati è ch'è ùn anu à bastanza?*

*Mi accendu a mo televisìu
mi feghju u mo macciu
è p'eghju s'elli pichjanu...
ùn senteraghju nunda
ch'è stasera ùn sentu
è dumane ùn ci sò.
Dopu si viderà
ma s'ò fussi in elli,
accunsenterebbe
à stà mi zittu
è à lacà parlà
– s'elli volenu! –
quelli ch'è si sò vivi.*

*

Quelli che sono vivi

Sarà meglio stasera chiudere le finestre
con questo scirocco s'ammucchiano i secoli
e sudano le tegole
di memorie erranti
mi posso anche sbagliare
ma tutti questi scricchiolii
sono di anime in pena
che ritornano:
un minuto, amico, e dopo me ne vado!

Come dobbiamo fare
per arrestare la fiumana
di quelli che sono stati e che non hanno abbastanza?

Accendo la televisione
mi guardo la partita.
E se bussano, peggio per loro...
Non sentirò niente
che stasera non sento
e domani non ci sono.
Dopo si vedrà
ma se fossi in loro
accetterei
di starmene zitto
e di lasciar parlare
– se vogliono! –
quelli che sono vivi.

La nostra insularità ed il Mediterraneo

di Ghjacumu Thiers

Ho inteso parlare a lungo degli insulari, senza sapere quello che la parola voleva dire davvero. Una parola che non mi diceva nulla. Ma che parlava di me. Gli insulari di cui si parla, ancora oggi, non li ho mai incontrati. No, ma lasciatemi dire, lasciatemi immaginarli.

Le isole sono lontane, magiche od ostili. Quando ci si viaggia, s'incontrano pezzi di letture dimenticate, frammenti di giudizi, spoglie di miti, sirene implacabili ed affascinanti, o prue pungenti di drakar. Di modo che, insulari, non ne ho mai visti, ma li conosco bene. Quando se ne stanno in casa loro, vivono circondati d'acqua dovunque – le isole sono così – e, senz'altro, non è molto comodo. Credo che se io fossi stato al posto loro, ciò che mi avrebbe dato più fastidio sarebbe stata l'impossibilità di prendere il largo. Di essere inchiodato agli altri, ai loro sguardi ed alle loro parole che feriscono, pungono e finiscono per uccidere.

Le letterature che parlano delle isole lo dicono sempre, senza che si sappia in modo preciso chi ha cominciato: il continentale che parla degli abitanti dell'isola o l'insulare che ha letto le parole venute dal continente. E ci si conforma passivamente, perché nessuno pensa sempre di spolverare il proprio vestito, prima di metterselo addosso.

Quindi, se io fossi stato in lui, l'insulare, avrei avuto l'impressione di soffocare, la sensazione di essere rinchiuso. Intrappolato. Accerchiato dalla risacca. Attaccato ad una terra poco sicura perché presa lei stessa nella precarietà dello sbalottamento delle acque. Tuttavia, nulla che assomigli al movimento, al viaggio. La sera, all'ora di andare a letto, avrei avuto la sensazione di sdraiarmi nella barca di Caronte.

L'isola smorta, l'isola-tomba, l'isola-rifugio, l'isola-utero. La vita v'intoppa o vi si raggomitola. Inesorabile.

Io sono nato e vivo in Corsica. La mia casa, a fianco della collina, s'innalza sopra il grande stagno di Biguglia, nei pressi di Bastia. Grandi uccelli migratori vi si riposano all'epoca dei grandi viaggi. Non è infrequente che, aprendo la mia finestra, io scorga un fenicottero o un airone cenerino. L'uccello ha risalito lungo il ruscello che si perde nello stagno e si è posato, esausto, proprio all'orlo del mio giardino. Richiudo pian piano le persiane che resteranno chiuse fino a quando l'uccello non avrà rinnovato le proprie forze. Viene da lontano. Fa scalo da me. Come me. Al di là dello stagno, vedo il mare. È un pezzo occidentale di Mediterraneo e si chiama Tirreno. Le terre che scorgo dalla mia finestra sono isole, anch'esse: Capraia, Elba, Monte Cristo. La mia finestra è in Francia e quelle isole in Italia.

A proposito, volete che vi racconti un aneddoto? Non rispondete? Chi tace acconsente. Quindi, ecco quello che mi è capitato, una sera di maggio, alcuni anni fa. Era la vigilia di un anniversario disastroso, per i Còrsi, poiché l'8 maggio 1769, le milizie nazionali del "padre della patria" Pasquale Paoli erano state annientate dall'esercito più potente del mondo, l'esercito francese di Luigi XV. Quella sera, dunque, ricevo un mail che m'invita ad un congresso su "L'essere chiusi degli insulari". Ancora uno! Davvero, non c'è rinnovamento nell'ambito delle analisi dell'insularità. Vado a letto di cattivo umore. Mi sveglio alla mattina con il cuore tutto sciupato. Apro la mia finestra ed assisto al sorgere del sole dietro l'isola d'Elba, proprio di fronte alla mia finestra. Il gelsomino del mio giardino profuma e mi ricorda la leggenda secondo cui i Medici si sarebbero riservato questo fiore dal profumo sublime. L'essere chiusi, quando si hanno simili vicinanze: andiamo! Quella mattina non feci colazione, ma scrissi questa poesia:

Quelli di l'isule

*Stà fermu
ùn anscià
fà nice
sin'à l'arice
di l'Alba
è po trincà di colpu
à u scornu di a casa
da duve ellu si sparghje
Chjurlinu indurmichjitu
è tandu annasà l'Elba
è l'aliti tuscani
à fior'di ghjelsuminu...*

*è po lacà grachjà
e curnachje
chì dicenu ch'è no simu in prigìu
noi, quelli di l'isule.
A so tuntia, sì, a so tuntia...*

*Dicenu L'Erdiavule pruibì quellu fiore
l'ordine granducale fù sempre rispettatu
ma vense l'urtulanu
innamuratu persu
è ne fece rigalu
un rambellu
biancu è giallu
tuttu muscu...
tuttu amore...*

Quelle delle isole

*Sta fermo
non respirare,
fa finta
fino all'orlo
dell'Alba,
e poi gira all'improvviso
all'angolo della casa
dove si sparge
questo stagno insonnolito
e allora annusare l'Isola d'Elba
e le brezze toscane
a fior di gelsomino...*

*E poi lascia gracchiare
le cornacchie
che dicono che siamo in prigione
noi, quelli delle isole,
Che stupidi, sì, che stupidi...*

*Dicono che il Diavolo proibì quel fiore,
l'ordine del Granducato fu sempre rispettato,
ma venne il giardiniere,
innamorato perso,
e fece regalo
di un ramoscello
bianco e giallo
tutto profumo...
tutto amore...*

*è ti chjamu Iasmina
 chè u nome hè periculu
 i Medici mi cercanu
 sò cundannatu à morte.
 piglia issu ramuncellu
 porta lu à l'altra sponda,
 ci aghju messu u mo core
 è i centu sospiri.*

e ti chiamo Yasmina,
 perché il nome è pericolo,
 i Medici mi cercano
 sono condannato a morte.
 Prendi questo ramoscello,
 portalo fino all'altra riva,
 vi ho messo il mio cuore
 e mille sospiri.

Mi è difficile, negli effluvi del gelsomino, concepire ciò che chiamano l'insularità. Tanto più che da alcuni anni, dacché si parla di Europa e di Mediterraneo, ci siamo messi a frequentare i nostri vicini più spesso che nel passato. Anche loro abitano terre che si chiamano "isole". Sono quelle di cui ho appena parlato. Sono, un po' più lontano, come la Sicilia, la Sardegna, le Baleari.

All'inizio, era un po' un'avventura, la scoperta.

All'università di Corte dove lavoro, stiamo nel cuore della montagna corsa. Non si vede il mare, ma v'incontriamo mediterranei, e non soltanto nei corridoi o nelle aule dell'università. Al Centro Culturale Universitario di cui mi occupo, si prova ad issarsi per vedere il mare. Non è difficile perché la montagna, ruvida e bella, innalza l'università. Allora si dialoga con altre culture e si cerca di compiere realizzazioni comuni, favorendo le azioni strutturanti e produttrici d'identità duratura.

In fondo, credo che ci sia alla base l'utopia di un promontorio dal quale scopriremmo tutto il campo del nostro desiderio ed al quale daremmo un bel nome sonoro. Sarebbe un luogo nel quale, come dice il *Breviario mediterraneo* di Predrag Matvejevic: «L'estasi o il sacrificio non siano legati soltanto alla bellezza o alla disperazione: forse si tratterà anche una volta di più di uno slancio o di una vertigine ai quali il Mediterraneo non ha osato dare nomi e che le stesse carte geografiche passano sotto silenzio». Questo promontorio, potremmo chiamarlo come il punto dove si realizzasse la nostra ricerca: la chiameremo "Mediterraneo".

Per il momento, il Mediterraneo non esiste, ma dicono che si sta facendo. Di modo che la ricerca di cui parlo è un po' curiosa perché in fondo, essa cerca ciò che sta costruendo. All'inizio siamo rimasti un po' stupiti di scoprire che occorre costruire il Mediterraneo perché, da noi, abbiamo sempre pensato di viverlo come un'evidenza geografica, storica e culturale.

Ma lo stesso termine rivela la sua natura problematica appena si tenti di precisare i contorni, i contenuti e la sua implicazione concreta nelle nostre imprese. In un seminario dell'università Euro-araba itinerante, alcuni anni fa, io avanzavo che «per noi, corsi in cerca di storicità, la parola è un riferimento comodo per civiltà prestigiose del passato ed, ai primi posti di quelle, la civiltà greco-latina. Dicendoci mediterranei... ci gratifichiamo simbolicamente con un'eredità di cui usurpiamo forse l'usufrutto e, da una ventina di anni, il termine diventa una sfida per il presente e per il futuro, perché definisce un'area dove parentele culturali, a lungo occultate, sembrano promesse a rincontri pieni di felicità». Tuttavia, se si osserva da più vicino, ci si rende conto presto che la parola appartiene ad una retorica, spesso incantatoria, del desiderio. Quindi, lunghi da definire uno spazio sereno ed una terra fertile, il Mediterraneo è più una creazione di un'area culturale di riferimento realmente disponibile, per chi rivendica la sua appartenenza a quella.

Così, mi rappresento l'allusione alla mediterraneità come un modo di disegnare il pianeta mentale con colori mediterranei che rimangono da inventare, da concretare con atti e da fare emergere fino alla coscienza. Riapriamo il *Breviario* che ci dice che «il Mediterraneo non si eredita, anzi si acquisisce. È una distinzione, non un vantaggio. Non si tratta soltanto di storia o di tradizioni, di geografia o di radici, di memoria o di credenze. Il Mediterraneo è anche un destino.» Un destino da costruire, una storia fatta di ostacoli che dobbiamo superare, dai conflitti che ci tocca controllare, dalle opere comuni che dobbiamo creare e delle circolazioni di parola e di senso che dobbiamo inaugurare.

Il sollievo di una vittoria

Un racconto di Franco Sepe

L'esercizio di mettersi dall'altra parte o di rivedersi nella parte degli altri è quanto mai necessario, oggi, se si vuole evitare

di cadere nelle trappole dell'etnocentrismo e della conseguente difesa ad oltranza delle proprie posizioni culturali. Verso questa riflessione ci conduce il racconto di Franco Sepe che, nato a Fondi (Latina) nel 1955, vive stabilmente a Berlino dal 1989. Ha pubblicato il volume di poesie *Elegiette berlinesi* (Firenze Libri, 1987), i due testi teatrali *Berlintur-comedeia* e *L'incontro* (Sipario, 501, 1990) e due opere di narrativa intitolate *Autobiografia dei cinque sensi* (Nicolodi, 2001) e *Investigazioni su un castello* (ivi, 2003). Ha inoltre ideato e curato il volume *Raf Vallone. Alfabeto della memoria* (Gremese, 2001).

Avvicinare la Cina

un'intervista di Carmine Tedeschi a Francesco Conversano
con una lirica e un intervento di Sun Ganlu

La Cina rappresenta nell'immaginario occidentale il lontano che si va facendo vicino, conservando però i suoi ambigui contorni. Francesco Conversano, apprezzato e premiato documentarista, ha recentemente puntato l'occhio sensibile della sua telecamera in quel mare in fermento che è la Cina di oggi, riportandone al di qua voci e volti di attori, consapevoli e inconsapevoli, di quel mondo colto nel pieno delle sue contraddittorie trasformazioni. A lui abbiamo chiesto di parlarcene 'fuori scena', in questa intervista curata da Carmine Tedeschi. Seguono le pagine di un giovane scrittore cinese, Sun Ganlu, procacciate e tradotte da Carlotta Sabato, del quale riportiamo alcuni versi e alcune riflessioni di forte suggestione letteraria su una città cresciuta a dismisura.

L'insieme è formato da:

Sei domande sul Celeste Impero

intervista di Carmine Tedeschi a Francesco Conversano;

Un altro paese

una lirica di Sun Ganlu;

Perché Shanghai è come "pescare la luna nell'acqua"

un intervento di Sun Ganlu.

Anche questa è Cina

una pantomima di Nicola Saponaro riassunta da Franco Perrelli

Il 23 febbraio 2006, all'Arsenale di Venezia, nell'ambito del Carnevale del Teatro, diretto da Maurizio Scaparro e dedicato quest'anno alla Cina, è andato in scena Il filo di seta del drammaturgo Nicola Saponaro, che Franco Perrelli ha seguito, offrendocene una sintesi ragionata.

Il mito Pascali

due contributi di Francesco Giannoccaro e Antonella D'Alessio

Pino Pascali, artista di origine pugliese tra i più innovativi e stimolanti del nostro ultimo dopoguerra, ritorna puntuale ad ogni anniversario con mostre e commemorazioni, come in occasione della recente ricorrenza del settantesimo anniversario della nascita. Anche «incroci» intende ricordarlo con due interventi che ne tracciano il profilo di artista e di scenografo, attività 'parallela' che Pascali esercitò nel corso della sua breve ma intensa esistenza.

I due interventi sono:

Settanta e non li dimostra, di Francesco Giannoccaro;

Scenografia... per una notte d'inverno, di Antonella D'Alessio.

Emilio Notte, Firenze e il futurismo in Puglia

di Antonio Lucio Giannone

*Nei primi due decenni del Novecento, la particolare declinazione fiorentina del futurismo che si sviluppò intorno alle riviste «Lacerba» e «L'Italia futurista» costituì un punto di riferimento per alcuni scrittori e artisti pugliesi, quali Emilio Notte, Luigi Fallacara e Mario Carli, che vissero e si formarono nel capoluogo toscano, ma anche per il leccese Antonio Serrano e per alcuni collaboratori di «Humanitas», come Francesco Meriano e gli avanguardisti Giovanni Titta Rosa e Giuseppe Ravagnani. In particolare, il pittore Emilio Notte (Ceglie Messapica, 1891 – Napoli, 1981) collaborò a «L'Italia futurista», pubblicando un importante manifesto, un disegno e una tavola parolibera. I rapporti tra Firenze e alcuni rappresentanti del futurismo pugliese sono esaminati nel presente articolo da Antonio Lucio Giannone, ordinario di Letteratura italiana contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Lecce. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Scrittori del Reame. Ricognizioni meridionali tra Otto e Novecento*, Pensa, Lecce 1999; *L'avventura futurista*. Pu-*

gliesi all'avanguardia (1909-1943), *Schena, Fasano* 2002; Le scritture del testo. Salentini e non, *Milella, Lecce* 2004. *Tra i volumi curati: V. Bodini, Barocco del Sud. Racconti e prose, Besa, Nardò* 2003; *S. Paolo, I Fibbia, Calcangeli, Carmiano* 2005.

“A ciascuno il suo”: l’impegno civile di un romanzo e di un film

di Angela Bianca Saponari

La trasposizione filmica del celebre romanzo di Sciascia da parte di Elio Petri costituì un felice incontro tra due intellettuali dal temperamento apparentemente dissimile, ma legati dalla comune passione per l’impegno civile. Traducendo in immagini il robusto testo originale, il regista realizzò quello che può essere considerato il più duro atto d’accusa alla mafia nel cinema italiano degli anni Sessanta. Angela Bianca Saponari, dottoranda di ricerca in Italianistica presso l’Università di Bari, studia in particolare le relazioni fra il cinema italiano e la letteratura, come documentano i saggi: Ricciotto Canudo. Teorico e critico del film, in «Fogli di periferia», XIV, 1-2, 2002; Il cinema di Mauro Bolognini fra ossessione letteraria e perfezione formale, in «Plat», 4, 2005; L’impossibilità del sogno nel cinema di Marco Ferreri, in «Cinecritica», XI, 42-43, aprile-settembre 2006.

«Arreso a uno sguardo infinito»: Giorgio Bassani e il cinema

di Vito Santoro

Vito Santoro svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Italianistica dell’Università degli Studi di Bari, dove si occupa principalmente di storia della critica letteraria e cinematografica, con particolare interesse per i gruppi e le riviste degli anni Venti e Trenta, cui ha dedicato numerosi studi. Recentemente ha pubblicato per i tipi di Palomar il volume *Letteratura e tempi moderni. Il lungo dibattito negli anni Trenta*.

Intervista a Mario Alianello

a cura di Raffaele Nigro

A Tursi, in Basilicata, in occasione della proiezione di un film realizzato da Luigi Caldararo e dagli studenti della locale Scuola Media Statale tenendo a base il racconto di Carlo Alianello, Le scarpe di Antonio, è stato presente il figlio maggiore dello scrittore, Mario, avvocato in Roma e depositario di molta parte dei ricordi paterni. Gli abbiamo rivolto alcune domande sulla figura e sull’attività del padre.

Lo stranamore per il cinema anticomunista.

L’era Kennedy e la bomba atomica

di Davide Magnisi

*Il saggio scava nell’età dell’ansia del cinema americano, quando la paura del nemico comunista produsse una serie di film con al centro l’incubo della bomba atomica, fra cui Va’ e uccidi (The Manchurian Candidate) di John Frankenheimer; Sette giorni a maggio (Seven Days in May) di Frankenheimer; Il dottor Stranamore, ovvero come imparai a non preoccuparmi e ad amare la bomba, di Kubrick; A prova di errore (Fail Safe) di Sidney Lumet. Alcune pellicole della prima metà degli anni Sessanta – era Kennedy – sconvolsero le coscienze, mostrando come l’avvenire del pianeta fosse tra i pulsanti e le esplosioni di una tecnologia dal complesso sistema di controllo dietro il furore delle ideologie. Le pagine che seguono sono di sorprendente attualità, pensando agli Stranamore e ai falchi militari che volteggiano nelle cancellerie del nostro tempo, di nuovo prede di apocalittici scontri di civiltà. Davide Magnisi, dottore di ricerca in Letterature moderne comparate, è critico cinematografico e docente nelle scuole superiori. Collaboratore di riviste, siti internet e quotidiani, è studioso, in particolare, dell’opera di Stanley Kubrick, cui ha dedicato due volumi (Gli orizzonti del cinema di Stanley Kubrick, *Adda*; Il Settecento secondo Stanley Kubrick: “Barry Lyndon”, *Spartaco Libri*).*

Pietro Citati, il critico come ‘creatore’

di Fabio Moliterni

Ha destato qualche polemica la pubblicazione, tra i Meridiani Mondadori (2005), di un’ampia selezione dell’opera saggistica di Pietro Citati. La sua figura di intellettuale, insieme con la peculiare natura della sua scrittura critica, sospesa tra saggismo e vocazione narrativa, merita un approfondimento anche alla luce di una disamina dell’attuale situazione culturale italiana. Sulla scia degli studi di Pierre Bourdieu, Fabio Moliterni, assegnista di ricerca presso la cattedra di Letteratura italiana contemporanea dell’Università di Lecce, ne traccia un profilo che ricostruisca le fasi della sua biogra-

fia intellettuale, non trascurando di cogliere contraddizioni e ambiguità che emergono dalla funzione (dall'influenza) di Citati all'interno del panorama letterario odierno.

Schede

Adam Vaccaro su

Antonio Spagnuolo

UN SOGNO NEL BAGAGLIO

Manni, San Cesario di Lecce 2005.

Maria Gabriella Schirone su

Maria Luisa Spaziani

LA LUNA È GIÀ ALTA

A. Mondadori, Milano 2006.

Scorrendo i versi de *La luna è già alta*, l'ultima raccolta di Maria Luisa Spaziani, si coglie d'impatto come la poesia abbia origine dagli accadimenti e sia essa stessa un accadimento irrazionale e non un prodotto letterario e razionale. Al modo in cui Dante dice: «[...] P' mi son un che, quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'e' ditta dentro vo significando». Ascoltare cioè il movimento che l'amore produce dentro di noi. È di quell'amore che le pagine del *La luna è già alta* vibrano. L'amore intenso per la poesia che è metafora della vita nonché la vita stessa. Scrive la Spaziani: «Seguimi, / dunque e quando non capisci / abbandonati al flusso caldo d'aprile». Nel senso che per intendere i poeti è necessario seguirne il flusso emotivo, con convinzione, entrando in sintonia con il loro pensiero. Convinta che la poesia sia simile a un caleidoscopio, dove le parole si mescolano e si reinventano all'infinito, la Spaziani rivisita la propria poesia in una varietà di temi, figure e situazioni tra autobiografia e trasfigurazione simbolica. Vi emerge una costante ed esasperata ricerca di vitalità, una disincantata e ironica indagine della verità, con forme letterarie che si muovono tra ermetismo (uso dell'analogia, isolamento degli oggetti poetici) e simbolismo e offerta attraverso l'affabulazione di elementi narrativi e con un conversare elegante, colloquiale e aneddótico.

Le liriche sono raggruppate in una serie di sezioni tematiche: "Incipit", "Afa nelle dolomiti", "Poetica", "Post amore", "Personaggi", "Filosofia figurata", "Musica" e "Destinazione omega". Nelle prime tre la poetessa lascia intuire gli argomenti che affronterà nel percorso successivo e quale sarà il nucleo centrale del libro: «Sacralità segreta di ogni inizio, / brilla il filamento timido che sarà fiume un giorno». Questo per sottolineare che la grazia ispiratrice possiede un'essenza misteriosa e inconoscibile al poeta stesso. È necessario sentirsi parte del tutto, immersi nell'infinita spirale del tempo, nell'ordine naturale e cosmico dell'esistenza e dell'universo. L'*incipit* del titolo diventa slancio istintivo dell'anima che si abbandona alla vita, intesa come ebbrezza e forza. La luna, elemento naturale, fonte inesauribile di energia vitale, illumina con i suoi raggi il mistero esistenziale che il poeta non si stanca di penetrare, di indagare.

«La luna per la mia lampada è fonte di energia. / Con misteriose onde mi raggiungono / le parole che sa. / Senza di lei saremmo gattini ciechi / votati a una morte per fame. / Gocciola il nutrimento, latte, / latte scivola lungo i raggi».

Ribadendo il valore prezioso della poesia simboleggiata dall'immagine suggestiva, tutta leopardiana della luna. Dopo le due sezioni introduttive sembra quasi che l'autrice, come pervasa da furore dionisiaco, tenti di superare la distanza fra sé e l'opera, producendo arte con la sua stessa vita. Ferrea volontà di superare i limiti fra sé e il mondo, materia nella materia, partecipazione diretta senza mediazioni. Non risparmia di descrivere le fasi del proprio tormento creativo. Coglie momenti eterogenei legati a vicende personali di vita vissuta, situazioni e incontri con personaggi e artisti noti, impressi nella memoria individuale e collettiva perché simboli di un'epoca. Con accenti in cui traspare un compiacimento estatico della parola poetica. Mentre nella parte centrale e nelle due sezioni finali è concentrata la tensione narrativa sui grandi temi esistenziali: amore, Dio, destino, memoria, tempo, mondo e morte. La memoria che fa da filo conduttore e rete narrativa di collegamento tra le varie liriche è il principio ispiratore che chiama *Fiume rapinoso*, un *déjà-vu*. I messaggi e le verità profonde dell'inconscio giungono a noi attraverso i sensi, la nostra memoria involontaria secondo la concezione proustiana, qui ripresa dalla Spaziani.

La memoria provocata mette in moto nella sfera sensoriale uno stato di grazia che il poeta deve saper cogliere, poiché si tratta di momenti eccezionali, quando il tempo sembra fermarsi tra passato e presente e viene quindi interiorizzato appunto dal meccanismo della memoria. È evidente la nozione di tempo di Bergson a cui si rifà la poetessa. La poesia diventa momento contemplativo affine alla preghiera: il soggetto e l'oggetto poetico sono avvolti da un alone di solitudine assoluta e di ascesi mistica. Scrive la Spaziani: «nel silenzio difeso a poco a poco / nascono le parole del tuo canto» e ancora «la grazia arriva a lampi / e in quel momento tutto il linguaggio esplode / trovare un tempo lungo, immacolato / dove i boschi non muoiono». «La grazia è un vasto oceano è mia madre, / ma sono nata su piccola sponda». Emerge il bisogno da parte del poeta di ricercare, alla maniera di Montale, una verità soggettiva non una verità generale. Nel suo caso rappresentata da una morale autonoma, come lei stessa afferma: «Io volevo una vita sganciata dal bene e dal male [...] / Fosse un'essenza pura / come l'aria di montagna / che alimenta i polmoni di rapaci e di santi». E ribadisce il concetto di chi vive la propria esistenza in totale pienezza, accettandone la sofferenza, il dolore e le contraddizioni, con gioioso amore proprio perché libera e consapevole. Dove il concetto di fede si basa sull'accettazione del mistero dell'esistenza di Dio. Tuttavia un'accettazione compresa nei limiti umani, limiti oscillanti tra perplessità e inquietudine, in un incessante dialogo che non spezza la vena ironica della Spaziani: «Che lui non fosse in casa ad aspettarmi era chiaro e il dialogo impossibile». «Ho imparato a pregare / e se parlo è perché mi dà retta». Come? Attraverso qualsiasi segno o simbolo nella realtà e nelle vicende umane poiché risponde con illuminante arguzia e distaccata saggezza che Dio è il «gran maestro della metafora». Suggestivi e intensi i versi di *Pregiera* in cui la poetessa chiede a Dio il senso di tanto dolore e del sangue innocente versato nella storia del cammino umano. «L'oceano del sangue potrà mai prosciugarsi a un tuo raggio?»

La sezione "Destinazione omega", riflessione sulla morte, conclude *La luna è già alta*. «Lasciatemi sola con la mia morte / deve dirmi parole in re minore. / Io e la mia morte parliamo da vecchie amiche / perché dalla nascita l'ho avuta vicina». La morte contiene il senso stesso della vita e del destino dell'uomo, è misura del suo valore. E ancora una volta la Spaziani dà prova della sua straordinaria carica vitale, quando, sagace e ironica, risponde al messaggero della morte, citando Melville: «Preferirei di no», «Lasciami camminare fino a quando giungerò all'orizzonte». Il significato morale e umano di questa poesia consiste nell'invito reiterato a un atteggiamento di dignità di fronte all'avventura della vita: impossibile modificarne i limiti costitutivi. Proprio per questa imprevedibilità della vita non bisogna cessare mai di replicare gli sforzi per essere gocce nell'oceano e dare un senso al mistero esistenziale che ci sovrasta. «Se il vino manca, / giare piene d'acqua possono per miracolo mutarsi. / Ne fu capace un Uomo di trent'anni. / Da due millenni ci pensiamo. / Ogni giorno le nostre forze tendono a unirsi a quel miracolo, / una goccia infinitesima. / Era questo il messaggio, l'incredibile marzo di Cana».

Maria Ginevra Barone su

LA SAGGEZZA DELLA LETTERATURA

Atti del convegno di Brindisi, 4-5 marzo 2005

a cura di Ettore Catalano

Laterza, Bari 2005.

Carmine Tedeschi su

Alessandro Zignani

DI NESSUN DOMANI

Bastogi, Foggia 2005.

Carmine Tedeschi su

Domenico Cara

I FLAUTINI DELL'OCCHIO

Laboratorio delle arti, Milano 2002.

Daniele Maria Pegorari su
 Achille Serrao
 SAGLIEMMANCO
 Circolo Culturale Seregn de la Memoria, Seregnò 2005;
 ERA DE MAGGIO
 Cofine, Roma 2006.

Daniele Maria Pegorari su
 Cristanziano Serricchio
 PIZZENGÜNGHELE
 Ippocampo, Manfredonia (Fg) 2005.

Pasquale Pellegrini su
 Lucio Zinna
 IL CASO NIEVO.
 MORTE DI UN GARIBALDINO
 Caramanica, Marina di Minturno 2006.

Salvatore Ritrovato su
 Claudio Piersanti
 IL RITORNO A CASA DI ENRICO METZ
 Feltrinelli, Milano 2006.

Diletta M. Cecilia Loragno su
 Susan Vreeland
 LA PASSIONE DI ARTEMISIA
 Neri Pozza, Vicenza 2002.

Gina Cafaro su
 Alberto Cappi
 LA BONTÀ ANIMALE
 I quaderni del circolo degli artisti, Faenza 2006.

Gina Cafaro su
 Piera Mattei
 LA MATERIA INVISIBILE
 Manni, San Cesario di Lecce 2005.

Raffaele Fiantanese su
 Alberto Bertoni
 HO VISTO PERDERE VARENNE
 Manni, San Cesario di Lecce 2006.

Rischiosa la poesia di Bertoni! Rischiosa per il lettore, fin dalle prime righe avvolto nelle spire del suo corso che sembra trascinare, *implacabile e incalzante*, con la sua assenza di punti fermi, verso la poesia successiva e l'altra e l'altra ancora, freneticamente, fino alla fine, quasi senza fiato... Si sente, allora, il bisogno di rileggere per non rischiare di smarrirsi e rifiutare aprioristicamente la sua, apparentemente sconnessa, scrittura.

Come, *in limine*, la dichiarazione dell'epigrafe kafkiana ci segnala, *Ho visto perdere Varenne* non è «biografia, bensì indagine e reperimento di componenti il più possibile minute»: indagine che si fa poesia. Nelle pagine di Bertoni si susseguono una miriade di particolari, frammenti del reale, brandelli della congerie che circonda l'individuo-poeta, ricordi di accidentali ed insignificanti incontri, di eventi della più varia

natura. Le *res*, gli indizi dispersi nella realtà, colti nella loro apparentemente pura datità, s'impregnano di senso nella scrittura poetica, in quel loro riaffiorare alla memoria, in quel loro disporre le parole, dare grana alla voce. La nudità con la quale si richiama in causa il reale (provinciale e tutto fisicamente connotato) consente all'io lirico di dirsi e di dire i suoi oggetti, ma solo se armonicamente disposti, ordinati per mezzo di una 'memoria innamorata'. Il succedersi delle sezioni e dei componimenti è casuale solo in apparenza, proprio perché trova le sue ragioni nell'erranza della memoria di chi scrive. Ma inevitabilmente in questa rappresentazione nasce un inconciliabile attrito tra l'ordinata e rigorosamente regolata insensatezza del reale e l'alogicità significativa del procedere poetico, degli intimi varchi che esso dilata, mnesticamente, sul mondo. «Nei particolari l'infinito», esordisce Bretoni in *Poesia ubriaca*, e sembra quasi di ritrovare in questo *incipit* il modo proprio di attivarsi della creazione poetica del nostro autore. L'avvio della poesia è dato dal germogliare dei particolari secondo le ragioni della memoria, che sceglie, seleziona, ordina. Anche quando ci sembra che quest'ordine ceda, come nella sezione di 'versioni', tratte da poeti anglofoni contemporanei, intitolata *Di là*, le letture di questi poeti giungono di là dai confini geografici nazionali, ma come memorie, parti intime di se stessi, come *sassi* o *rametti* da collezionare nelle proprie tasche. Alle due sezioni estreme sembra assegnato il compito di delimitare la *ratio* interna dell'intera raccolta: ad un capo (*Ho visto perdere Varenne*) la dichiarazione di una poetica del 'trotto', in cui la lingua e il verso del poeta 'sgambano' sulla pagina con «delicata e simmetrica meccanica», in una attenta disposizione che è il corso proprio della poesia di Bertoni; all'altro capo (*Diario di Alzheimer*), nel racconto dell'esperienza personale della malattia paterna sembra inscrivere una sorta di cifra essenziale, statuto ontologico dell'atto poetico bertoniano, di una poesia che si produce nell'agire di una 'memoria innamorata', malata per i più, pregna di un senso altro, sottile, mai esplicitamente dichiarato o dichiarabile, sempre ostinatamente opposto alla regolare insignificanza e insensatezza del reale, alla ottusità delle sue fisiche manifestazioni, in un doloroso contrasto con essa, per quanto da essa stessa poi si origini: «Constato il danno/ il rosso del granito commentiamo/ perché sassi ne raccoglie anche mio padre/ e allinea con amore/ ma il corpo del reato non gli piace/ - a-n va brisa bèin/ per la mê colezioun/ st'azidèint d'un giaroun/ c'al pèr un côr».

Sergio D'Amaro su

Giuseppe Rosato

LA 'DDORE DE LA NEVE

pref. di G. Tesio

Interlinea, Novara 2006.

Francesco Granatiero

BBOMMINE (FIORI D'ASFODELO)

Joker, Novi Ligure 2006.

La neve, l'asfodelo sono metafore pregnanti della morte. Da sempre la poesia si è misurata con questo tema, ne ha tratto innumerevoli linfe di saggezza, o di conferme tragiche, o di consolazioni dettate dalla fede. La morte misura la vita, le dà sostanza di significato, sigillo di memoria inconfutabile.

Leggendo insieme due poeti, entrambi nel loro rispettivo dialetto, due poeti ampiamente affermati nel campo più vasto della scrittura letteraria come Giuseppe Rosato (di Lanciano in Abruzzo) e Francesco Granatiero (di Mattinata sul Gargano, da anni residente a Torino) è possibile saggiare come il confronto con il problema esistenziale, l'attesa del tempo che si compie, o con il più crudele dei destini, che trancia di netto vite piene, induca a un risarcimento del lutto senza possibilità di scorciatoie o di pietose bugie.

Rosato prende a metafora riassuntiva la neve. Non la neve compatta, soffice, profonda, assoluta, ma quella che si accontenta di toccare appena gli oggetti della terra, di posarsi precaria sulle molteplici e dissonanti pellicole del mondo. E non proprio esattamente la neve, ma *La 'ddore de la neve* ("l'odore della neve", come suona il titolo del nostro), il presentimento di ciò che sta per accadere, di qualcosa di inevitabile ed estraneo, che c'è e non c'è: «*nnòde / che 'n s'asciòje, vulje de nen si / che còse, vetre che s'appànne e tu / che ce sti ritte 'm-bacce, a ucchie aperte*» («nodo / che non si scioglie, voglia di non sai / che cosa, vetro che

s'appanna e tu / che in piedi ci stai in faccia, a occhi aperti»). «Poesia della vecchiezza che avanza, – scrive molto bene Giovanni Tesio nella prefazione al libro di Rosato – della vita che si consuma, dell'attesa che s'addensa, della pretesa che s'assottiglia», ma senza cedere al *pathos*, al ripiegamento paralizzante, alla tentazione del compianto. Un testo, invece, che pur non essendo una sorpresa nella produzione del Rosato satirico e appuntito, vuol essere uno spazio netto e calmo della coscienza, con un moderato stupore per il dono degli anni trascorsi, con una rivisitazione tenera ma del tutto contenuta delle care memorie personali (foto, immagini, *flash*, strati e segmenti), con un risentimento appena pronunciato per un nuovo sboccio di stagione, di primavera-promemoria di un altro ciclo naturale e umano. È uno sguardo crepuscolare, questo di Rosato, affidato all'etica dei tramonti, nell'elegia di un giorno che non può decidersi alla notte, all'avvento definitivo di una neve invernale.

In *Bbommine (Fiori d'asfodelo)*, Granatiero intesse, invece, il dialogo con la sorella morta tragicamente in un incidente d'auto. Il dolore s'inoltra denso nelle voragini del suo Gargano interiore, si fa eco urlata di vita, elegia dolcissima di memorie familiari, indagine emotiva sull'assurdità della morte: «*Na chièiche, na chieculèdda fàlezze, / nu mumènde, nu muumènde de la tèrre, / na negghiarèdde pot'ésse, nu pescòdune / a lla zénne la vijanòve. / Cchiù ddà, bbommine sicche e ppréte, / nn'è succèsse niènde, pròpete niènde, / ate scunzète la quagghie arreggettète / nda l'èreva sécche*» («Una piega, una falsa deviazione, / un momento, un movimento della terra, / una nebbiolina forse, un masso / sul ciglio della strada. / Più in là, asfodeli secchi e pietre, / non è successo nulla, proprio nulla, / avete disturbato la quaglia annidata / nell'erba secca»).

Non c'è per Granatiero approdo neanche nella poesia, nella trasfigurazione, per la possibile comprensione di una tragedia così grande. Come in un film di immagini giustapposte, l'autore alterna zoomate sull'evento e *flashback* su anni remoti, coinvolge nei suoi ricordi le parole di dolore pronunciate dal poeta Milo De Angelis (da poco vedovo della moglie) assimilandole fraternamente alla sua vicenda, apre scenari fulminei su persone e particolari sepolti nella memoria. Il dialetto che il poeta s'inventa lo soccorre egregiamente in questo straziato straniamento. È una 'voce altrove', un punto ormai indefinito e forte dello spazio esistenziale.

Sergio D'Amaro su

Claudio Damiani

ATTORNO AL FUOCO

Avagliano, Roma 2006.

Sergio D'Amaro su

Enrico Fraccacreta

CAMERA DI GUARDIA

I Quaderni del Battello Ebbro, Porretta Terme 2006.

Sergio D'Amaro su

Giuseppe Favati

PER ESEMPIO, CON LA CODA DELL'OCCHIO

«Manni, San Cesario di Lecce 2006.

Vincenzo d'Amelj Melodia su

Marco Santagata

L'AMORE IN SÉ

Guanda, Parma 2006.

Lino Di Turi su

Joseph Tusiani

TUSIANI INTERPRETA TUSIANI

Versi in quattro lingue – CD rom

ADM, Bitonto 2005.

Marianna Iodice su

Franco Riccio

CANZONIERE

Edizioni del Leone, Venezia 2003.